

## **LE FORME DELLA TRADIZIONE LIRICA (I)**

**Giovedì 19 maggio 2005**

**PATRIZIA ZAMBON**

### ***Petrarca tra Rajberti e Boito: poesia lirica e dibattito d'avanguardia a metà Ottocento***

Ogni stagione letteraria trova nella riflessione sulla natura delle lettere le dinamiche che favoriscono l'ammodernamento delle forme e il fiorire di nuove tendenze. Tuttavia il dibattito letterario non è immune da condizionamenti provenienti dalla vicenda storico-politica dell'Italia. L'intervento di Patrizia Zambon è uno studio sulla disputa che a metà Ottocento germoglia intorno alle ragioni della poesia lirica, in un contesto politico tale da rendere inevitabile uno sguardo allo spirito risorgimentale del tempo e agli accadimenti nella realtà italiana.

L'intreccio tra politica e letteratura, nel momento storico preso in esame, ha una trama dalle maglie strettissime. La discussione che tiene banco su alcuni giornali "umoristici" dell'epoca riguarda il ruolo dei letterati e il loro contributo alla vicenda civile. Più che di dibattito si tratta, in realtà, di un fronte comune. La tradizione lirica è messa in discussione e quel che si chiede ai poeti non è l'elaborazione di componimenti che indulgano sulla contemplazione di un io lirico incline all'introspezione, al sentimento amoroso vissuto in una ascetica autoesclusione, ma versi caratterizzati dall'impegno, una poesia che si cali nella realtà delle cose e si renda operativa. Bersaglio di questa polemica è spesso il Petrarca, individuato dai letterati dell'epoca quale emblema di tutta la tradizione lirica italiana, incarnazione di quella poesia amorosa che ha monopolizzato il costume dei poeti nostrani, allontanandoli da un confronto diretto con la storia. Autore a cui si guarda con simpatia è, invece, Giuseppe Giusti, per la sua satira irriverente e beffarda che ben si attaglia alle istanze risorgimentali. L'intento è quello di tracciare una strada nuova per la letteratura.

Come si è scritto, la polemica è ospitata sulle pagine di riviste e mai sui libri. La scelta è dovuta alla prospettiva ironica e umoristica che questi giornali adottano, più incline ad una struttura comunicativa giocosa, ad un rapporto meno formale e perciò maggiormente disinibito con la lingua e di conseguenza con le forme e i generi che più monoliticamente la rappresentano.

Il 9 e il 19 settembre del 1857 su «Il Pungolo» compaiono due articoli a firma di "Un Letteratofobo", pseudonimo sotto il quale si nasconde uno dei futuri animatori della stagione scapigliata, Cletto Arrighi (1830-1906). Il giornale, fondato da Leone Fortis (animatore e fondatore di altre riviste, tra cui «Panorama» e «La Ciarla»), si inserisce in una prospettiva risorgimentale, fornendo principalmente informazioni di carattere letterario e cronaca culturale (sono i letterati che maggiormente vi scrivono), ma anche di costume, con chiari orientamenti politici.

Gli articoli di Arrighi, *All'Egregio Signor Leone Fortis Redattore del Giornale Il Pungolo e A proposito dei letterati Milanesi* sono originati da una precedente vignetta comparsa il 29 agosto del 1857 su «L'Uomo di Pietra» dal titolo *Grande Lanterna Magica dei Letterati Italiani. I<sup>a</sup> Veduta. Letterati Milanesi*. Si tratta di caricature dei letterati dell'epoca, protagonisti della vicenda culturale di Milano, ad eccezione di Alessandro Manzoni, al posto del quale sarà abbozzata la caricatura di una statua che lo rappresenta. Tra coloro che figurano nella vignetta ci sono Giovanni Rajberti, Giuseppe Rovani, Antonio Ghislanzoni e, per l'appunto, Cletto Arrighi e Leone Fortis.

Il tono di cui si avvale Arrighi negli articoli è quello di un vecchio realista avverso alla letteratura, un letteratofobo, appunto, che trova del tutto inutile, se non nocivo, l'esercizio letterario: potrebbe apparire un paradosso, se si considera che appena l'anno successivo, nella sua militanza scapigliata, Arrighi professerà un bisogno urgente di rinnovare le arti, svecchiandole e conferendo loro una funzione sociale prima sconosciuta. In realtà l'atteggiamento di Arrighi è a sua volta ironico, un modo di rompere gli schemi, un tentativo ulteriore di attirare l'attenzione sulla necessità di ammodernamento dei modi e dei temi letterari. A guardar bene le sue future posizioni scapigliate sono, quindi, frutto di una condizione profondamente risorgimentale, hanno radici in un clima culturale pre-unitario. È questa la conclusione a cui giunge la Zambon.

Nello stesso anno in cui Arrighi redige questi articoli, sulla rivista «L'Uomo di Pietra» compaiono alcuni interventi di Giovanni Rajberti (1805-1861), già autore di una traduzione di Orazio in dialetto milanese e dell'operetta umoristica *Sul gatto*, indagine pretestuosa sui comportamenti del felino per pronunciare un giudizio sui difetti e sulle virtù dell'essere umano. Rajberti è sempre sostenuto da ironia, giocosità, un lombardo buon senso, che tuttavia spesso diventa un gioco fine a se stesso, ripetitivo e privo di mordente. Nonostante il suo mestiere di medico, Rajberti prende parte al dibattito letterario dell'epoca, ponendosi nei confronti della letteratura sempre con il gusto del paradossale, come dimostrano i suoi articoli *L'Ottimo commento alle Rime del Petrarca* che recano la firma de "Il Petrarchista guarito" e "Il sommo de' Petrarchisti".

In essi Rajberti compie una stravagante analisi letterale di alcuni componimenti del Petrarca, esibendosi in acrobazie interpretative volutamente grottesche. È emblematico il caso di *Chiare fresche e dolci acque* il cui *incipit*, a parere di Rajberti, era dettato dal grido degli acquaiuoli all'ingresso dei teatri! Ancor più irriverente diventa il commento a proposito de "le belle membra" che "pose colei...", il cui gesto lascerebbe intuire un pediluvio. Ancora, "l'angelico seno" era segno di mancate rotondità, dal momento che gli angeli ne erano privi!

Pur non risultando sempre convincente nella sua ironia, l'autore riesce nell'intento di 'disarticolare' la poesia petrarchesca, ridicolizzando una tradizione intoccabile. Soprattutto è da rimarcare il metodo col quale Rajberti opera: il suo gioco caricaturale tende ad annullare la matrice metaforica ed evocativa che sottende la lirica stessa, finendo con assimilare il componimento poetico ad un fatto chiaramente intelligibile. In altre parole, l'ironia nasconde un desiderio di conferire alla lirica maggiore concretezza e praticità.

Passano circa dieci anni dagli articoli di Rajberti e dal suo romanzo a puntate *Il viaggio di un ignorante*, quando Camillo Boito (1836-1914) pubblica a puntate su «Il Pungolo» *Gite di un artista*. Milano è in pieno sviluppo industriale e cominciano a manifestarsi le prime tracce di sensibilità decadente.

Boito è un insegnante di architettura, la cui prosa (scrive 17 novelle) è a metà strada tra cronaca d'arte e narrativa, fondendosi spesso in felici commistioni. Il suo viaggio è ambientato nell'Italia pre-unitaria della quale fornisce anche un interessante spaccato. Ciò che preme sottolineare è lo stile a mosaico che caratterizza la trama, un gioco di rimandi che intreccia l'intero tessuto della narrazione, combinando suggestioni oraziane con l'umorismo di Sterne. Tuttavia è il ruolo che Petrarca gioca in esso ad essere preponderante, come dimostra il titolo di una novella tratta da un passo di *Gite di un artista*, *Un verso del Petrarca*, suggerito, appunto, da un endecasillabo del poeta: *Baciale 'l piede e la man bella e bianca*. Non è un caso che l'incontro con una dama sia contornato dai versi del grande autore lirico e che le sue *Rime* siano prima perdute dal protagonista e poi ritrovate nelle mani di questa bella donna a Spoleto. La lirica del poeta toscano e le vicende d'amore restano un binomio inscindibile. Ciononostante il già citato passo *Un verso del Petrarca* è appesantito da un finale greve, dettato da un gusto provocatorio congruo al contesto scapigliato nel quale Boito scrive (successivamente l'autore modificherà il finale per conferirgli una maggiore compostezza formale).

Se al periodo immediatamente precedente all'unità nazionale corrisponde un'esigenza operativa, politica dell'esercizio lirico, nella fase successiva l'istanza si trasforma in un tentativo di svecchiamento, riguardante più da vicino le forme e le tecniche letterarie.

Ad essere in discussione, come si diceva, non è la figura di Petrarca in sé, bensì il tema della poesia lirica, troppo indulgente nei confronti del motivo amoroso.

Luigi Metropoli